

Germania!

Periodico settimanale libertario

ANNO I | Abbonamento: ANNO. 10\$000 | S. Paolo 16 Agosto 1919 | Redazione e Amministrazione Rua Bresser, 200¹ NUM. 18
SEMESTRE 5\$000

La ragione storica del Bolscevismo

Per ben comprendere la ragione e la legittimità storica del bolscevismo, non dobbiamo limitarci a considerarlo né suoi tentativi di affermazione e, tanto meno, attraverso le vicende dei suoi adattamenti transitori, inevitabili. Qualunque teoria, passando dal concetto al fatto, dalla ideologia alla pratica, subisce deformazioni, più o meno sensibili, le quali vanno attenuandosi col tempo e scomparendo completamente, non appena superato il limite delle resistenze misoneistiche.

Il bolscevismo, più che carattere maggioritario, di preponderanza d'una corrente rivoluzionaria del socialismo, rappresenta, per noi, l'equazione storica più razionale e più semplice della Questione Sociale.

Fino a pochi anni addietro, le nostre induzioni, rivoluzionarie si perdevano nelle nebulosità del probabile: non potevamo concepire distintamente un piano sintetico di ricostruzione sociale, senza arrivare ad un "purismo" iniziale, un caos evolutivo, dove tutti gli elementi di riordinamento si sarebbero trovati in confusione.

Sapevamo allora, come adesso, che l'evoluzione sociale non può essere raffigurata da una linea retta, con parallelismi e concomitanze più o meno concepibili. L'evoluzione è movimento e qualunque movimento, libero, è curvilineo. E' questa una fatalità dinamica che la balistica è riuscita a precisare negli effetti, ma che nessuna scienza può misconoscere o subordinare.

La vita è moto e qualunque moto vitale non può essere che "ascendente o discendente".

La società umana evolve per forza storica e secondo un ordine di parabole consecutive, all'estremo discendente di ciascuna delle quali, si compie una rivoluzione.

La rivoluzione, dunque, è fatale; e al punto in cui siamo arrivati, mentre vediamo il progresso, anziché concordia e benessere, fruttare all'umanità miseria e rancore, possiamo legittimamente inferire che "essa" è imminente. Del resto, basta riflettere spassionatamente su ciò che sta avvenendo nel mondo, per convincersi che, se non dovesse intervenire — "e presto!" — una forza potente di reazione, l'umanità sarebbe condannata a precipitare in un abisso di dissoluzione e di morte.

Vi sono situazioni che, coi ricorsi comuni, non si superano...

Tutto il mondo è in angustia, da ogni parte, s'invoca soccorso, la fame fa stragi quotidiane.

Anche gli inglesi, anche i nord-americani, che, fino a ieri, ostentavano una pleiade di prodotti da poter rifornire largamente tutti i paesi d'Europa, oggi, si dibattono nelle strettezze d'una penuria spaventevole.

E pensare che non si fa nulla, che non si è in grado di tentare nulla, per risolvere questa crisi tremenda... Pensare che ogni giorno

si consuma assai più di quello che si produce...

Sarà possibile continuare, così, per molto tempo ancora?...

Che sarà di noi, domani?

Domani si scatenerà fatalmente la guerra civile più selvaggia che rivolimento storico abbia mai fomentata. Lasciate che sulla fede, già barcollante, nella saggezza dei governanti e nella magnanimità dei padroni del mondo, arrivi a pieno il soffio glaciale della delusione e dello sconcerto e vedrete iniziarsi la lotta cainesca di selezione a coltello, combattuta senza misericordia, senza tregua, senza scrupoli di premeditazione e di agguati.

Tra la vita e la morte, quando i mezzi di sostentamento non bastano più per tutti, il diritto alla sussistenza diviene conquista di sangue e di malvagità. E la lotta sarà spietata, interminabile, andrà fino a raggiungere l'ultimo limite della resistenza umana; durerà finché, colla violenza sarà possibile di procacciarsi il vitto.

Se, per sfamarsi oggi, mentre di noi depositi degli insetti, si fissiono tante derrate alimentari, interiere popolazioni devono insorgere e bagnare di sangue le strade, che sarà domani, quando, in un modo o in un altro, questi stocchi saranno esauriti? —

In nome di quale principio, in considerazione di quale prospettiva, si avrà il coraggio di predicare rassegnazione e concordia? —

Pensando alle immani sciagure che la rivoluzione non può risparmiarsi all'umanità, sentiamo invaderci dal più cupo sgomento. Vorremmo ricrederci, vorremmo sperare in una soluzione meno violenta, più umana, anche se per noi, eterni tribolati, non ne dovesse risultare, tutto in una volta, il bene che la giustizia della storia assicura di rivendicarci...

Ma a che valgono i nostri presentimenti e i nostri voti? —

La rivoluzione è in marcia e, volenti o nolenti, dovremo affrontarla la prova del fuoco rigeneratore.

Più impensieriti, più sgomenti di noi devono esserlo gli usurpatori impenitenti, tutti i congiurati contro le sorti dell'umanità diseredata. Per costoro, non vi saranno attenuanti, non vi sarà, domani, più via possibile di scampo.

E' possibile che la borghesia mondiale ed i suoi rappresentanti al potere non abbiano ancora potuto intravedere che solo la rivoluzione può risolvere la Questione Sociale e mettere fine a questo stato di scempio, di decadenza e di rovina?...

C'è la borghesia ha compreso il momento storico che incombe su tutti i popoli o non lo ha compreso; se lo ha compreso, la guerra furibonda che muove al bolscevismo è la prova più palmare della sua insensatezza, se non lo ha compreso, la sua cecità gli costerà ben caro!...

Il bolscevismo non è una dottrina nuova che cerca di raccogliere, sui ruderi degli ordinamenti capitalistici, gli elementi per ricostruire la società su basi individualistiche: il bolscevismo è un ponte lanciato sull'abisso, è il passaggio meno scabroso che, dal-

le angustie, dagli orrori di questa società maledetta, permette al genere umano di raggiungere la meta agognata della pace, del benessere e della giustizia, senza troppi sacrifici, senza troppo gravi sciagure...

Il bolscevismo è l'unica porta aperta al popolo, accalcato nel gran teatro sociale, dove il corto circuito della corrente storica ha fomentato l'incendio. Questa porta non ha, purtroppo, l'amplitudine che risponda pienamente all'urgenza del momento e al panico che si è impossessato della folla. Ma, pure... o passare di lì — magari malconci e con qualche costola ammaccata — o rassegnarsi alle conseguenze terribili del disastro!

L'incendio, a giudicarlo dalla sua impetuosità iniziale e dalla grande facilità di propagazione che offrono i materiali, de quali il teatro è costruito, sarà, fra poco, d'una voracità addirittura fantastica. Noi crediamo che, se si temporeggia ancora, tutte le pompe dell'incoscienza conservatrice e del buon senso rivoluzionario non saranno assai potenti per circoscriverlo.

Il bolscevismo è ponte, è porta, è strada di salvezza. Fecondato fra orrori e il disanimo d'una guerra tremenda scoppiata alla luce d'Oriente, colle prime doglie della transizione sociale, il bolscevismo è la più grandiosa, la più salutare delle tendenze storiche della grande rivoluzione.

Cercate di non minare questo ponte, di non chiudere questa porta, di non insidiare questa via, di non lasciarvi vincere dallo spavento, fino all'aberrazione di muovere in armi contro la Storia...

La salvezza dell'umanità dipende dall'abolizione della proprietà privata e del potere. Ebbene, il bolscevismo si propone di eliminare questi due mali, in modo da non produrre lesioni insanabili nell'organismo sociale.

Siamo ancora in tempo a scegliere: o la dittatura bolscevica subito o l'esaurimento e la rovina completa fra poco.

La situazione è disperata, posizioni intermedie non ve ne sono.

Ora suprema!

La borghesia è tanto sconpiagliata che non sa più a qual santo o diavolo votarsi.

Il fantastico dio del cielo non la protegge più perché nessuno più crede alle fisionomie del cielo, se c'è chi ci crede — sono d'altronde ben pochi, inclusi i preti di tutte le religioni — crede ai precetti biblici che si traducono nell'adorazione del dio dell'oro, del mondo signore.

E se ne volete una prova, provatissima, ve la traduciamo in pochissime parole, tornaconto borghese.

La durerà a lungo? Non lo crediamo, non lo ammettiamo.

La borghesia, colla immane guerra — senza patetiche e inutili espressioni — ha capovolto tutti i suoi termini fittizi di dominazione

— si è resa impotente e dominare la società umana — cioè il congiunto di esseri che da essa — per disgrazia nostra — ancor dipendono.

La produzione — prima della guerra — era giunta a tal espressione quantitativa da raggiungere e soddisfare ogni esigenza individuale e sociale, e a sorpassarle, potendo agevolmente raggiungere la pleora e soddisfare alle più esigenti necessità individuali e collettive.

Sopraggiunta l'infamissima guerra — provocata unicamente da iniqui interessi borghesi — la borghesia ha creduto di soffocare col sangue le alte e umane aspirazioni dei popoli, anelanti una era — dati i progressi generali conseguiti — di felicità umana, naturalmente relativa.

La pace — dopo la orribile guerra — è una chimera, una fisionia.

La borghesia si sente moralmente, materialmente, vinta, perduta.

Si chiami essa sassonica, latina, gialla, ha i giorni contati, le ore, i minuti.

E' il dies iras che è scoccato e la procella non deve tardare.

Non calcoli borghesi di soffocazione di relative libertà umane, ma azione di massa.

La fame materiale, la sete di libertà promesse e non mantenute provocheranno inesorabilmente — fra breve — scoppi d'ira e di vendetta inesorabile.

La carneficina immane, mostruosa, consumata dall'iniqua borghesia mondiale colla guerra, ha luminosamente dimostrato che solo interessi materiali — e non idealistici — hanno guidato dei politicanti e borsisti del mondo intero, che frattanto si sono riempite le casseforti di fiumi di denaro, estorto alla stupidità dei popoli.

Patria! patria! Chi sei tu dunque?

Nazione, nazionalità, chi sei? Il monopolio, l'oro, ecco la patria, la nazione, la nazionalità.

Il famosissimo, ma infamissimo così detto Congresso della Pace — ha finito per partorire la guerra — che sarebbe eternizzata se la borghesia fosse ancora in potere di farlo, col fine di riempire vieppiù i suoi forzieri.

Ma l'è finita!

L'intervento ultimo in Ungheria — senza accennare al perfido intervento in Russia — ha un solo ed unico significato. La ricostituzione dell'impero austriaco sotto altra qualunque forma, perché banchieri francesi e internazionali possano ricevere gli interessi favolosi dei prestiti imperiali austriaci.

I prestiti — colla scellerata guerra — non sono bazzecole, e gli interessi decorrenti ammontano a miliardi di dollari, che fanno venire l'acquolina in bocca ai detentori del capitale.

Ma le cedole — e rispettive matrici — son carta straccia come tutti i trattati diplomatici. Il fuoco è — in tal caso — un rimedio efficacissimo, e se l'imbecillità umana non intervenisse — a mano armata — a ristabilire l'ordine, i detentori di simili pezzi luridi di carta, rimarrebbero a grattarsi la pera.

Per fortuna il vento a libeccio è in



favore della distruzione di ogni turpitudine, venga dall'alto o dal basso.

L'ingrannaggio borghese — colla turpe guerra — ha provato la sua nequizia, la sua mancanza di base solida e logica.

Il famoso Congresso della Pace — di lor signori — ha semplicemente provato che non era intenzione di cotoresco promuovere l'autonomia e la libertà dei popoli, la loro unificazione nazionale, ma un mezzo qualunque di sfruttare i più deboli, gli indifesi economicamente, per poterli opportunamente scagliare gli uni contro gli altri col fine unico di meglio derubarli.

Molti esempi lo dimostrano a luce solare.

Se lo spirito nazionale tedesco fosse debole, la Germania sarebbe ridotta in tanti piccoli Stati.

Ma gli avvoltoi della Vittoria si sono contentati di togliere alla Germania l'Alsazia, tedeschissima, e parte della Lorena, — la Slesia frontiera della Polonia, le provincie della Moravia (czechoslovacchia), tedeschissime, e il distretto renano della Sarre, perché?

Perché hanno ricchezze minerali preziosissime, di cui approfitta l'iniqua società borghese.

E se rivolgiamo il pensiero all'intervento in guerra degli Stati Uniti c'è da giungere al diapason più alto dell'infamia borghese e alla maggiore indignazione.

Che sono andati a fare i nord-americani in Europa? a combattere?

Neanco per sogno. Sono andati alla caccia di dollari, e per mettere un piedino in Europa, da essi sfruttata a sangue durante la guerra.

Ma come già abbiamo detto più sopra la sanguinosa cuccagna la deve pur finire un giorno nella pseudorepubblica dalle tante stelle.

I prodromi già si fanno sentire. Là, come in ogni parte, si sente di fronda, e non c'è più Bibbia, né aspersorio, né spada, che possa frenare l'indignazione, la ribellione di chi sente, ragiona e spera.

La borghesia ha i suoi giorni contati. Rattoppi più non servono. La rivoluzione è scoppiata e si dilaterà ovunque.

E' la nostra fede.

IRON.

IN UNGHERIA

Dopo la caduta della dittatura bolscevica, la vita economica e politica dell'Ungheria sta andando di male in peggio.

Bela Kun è un gran birbante, però aveva tentato di riunire tutte le risorse particolari, formando un fondo comune che permettesse a tutti di sbarcarla, di sopportare il disagio fino alla possibilità di riattivare la produzione col sistema comunista. Non gli è riuscito spuntarla...

Miracoli, si sa, non ne fanno neppure i bolscevichi. Si può essere animati dalle migliori intenzioni; ma se non ce n'è, non se ne mangia!...

Bela Kun non ha mai trascurato di offrire ai popoli vicini grosse somme di denaro, in cambio di derrate alimentari. Ma quale, di questi popoli, avrebbe potuto corrispondere ai suoi desideri?... il serbo? il rumeno? il bulgaro? il montenegrino? l'austriaco?... tutti popoli egualmente affamati!...

E allora?

Allora, è accaduto quello che doveva accadere. La dittatura è caduta.

Un bel giorno, Bela Kun chiama a comizio il popolo di Budapest e gli parla in questi termini:

"Citadini!

"La guerra ha rovinato le industrie, esarito tutte le materie prime,

devastato l'agricoltura, svalorizzato la nostra moneta circolante. Dal difuori, non possiamo attenderci che insidie e rappresaglie." "Fra poco non avremo più di che sostentarci." "Contavamo che il nostro esempio sarebbe stato seguito con più premura dai popoli vicini; il che ci avrebbe permesso più ampia libertà di movimenti e, fino ad un certo punto, il riformamento di alcuni generi indispensabili al nostro lavoro." "Ed, invece, si va troppo lentamente, per noi, che siamo agli estremi..." "Il bolscevismo è l'unica via aperta alla salvezza dell'umanità; ma fino a tanto che su questa via si punteranno i cannoni della reazione capitalista, non sarà possibile incidere con discernimento e profitto." "Le gravi, le insormontabili difficoltà che ci si parano dinanzi, oggi, è certo che, domani, non esisteranno più: la rivoluzione è inevitabile!..." "Intanto, è conveniente non tentare l'assurdo; la questione sociale è questione umana; un popolo isolato e, soprattutto, minuscolo e immiserito come il nostro, tenterebbe invano di risoverla per conto proprio, quando contro di lui si accaniscono tutte le coalizioni feroci." "I rumeni marciano contro di noi equipaggiati e riforniti dall'Intesa. Potremmo batterli ancora una volta, se avessimo munizioni e vettoviaggio. Ma non abbiamo più nulla! Perché lottare inutilmente?" "E' meglio cedere ad aspettare il momento propizio di riprendere la nostra posizione di combattimento." "Questo momento non è ormai molto lontano."

Cade la dittatura di Bela Kun; viene il nuovo messia.

I ricchi riprendono possesso delle loro terre, dei loro palazzi; corrono al tesoro, per recuperare, almeno in parte, i valori, dei quali sono espropriati, si accaparrano di tutto ciò che può servir loro di sostentamento e il popolo digiuna e si consola, pensando alle migliaia di vagoni d'ogni ben di dio che gli alleati gli manderanno, come già hanno mandato ai tedeschi, ai bulgari, agli austriaci e ai turchi... Ma, in questo mentre, si sbadiglia!...

Che si chiami re Ferdinando o arciduca Giuseppe, colui che prenderà le redini del comando in Ungheria, non avrà molto a gloriarsi della sua buona sorte...

E' inutile ostinarsi; per uscire dalla terribile situazione, occorrono dei sacrifici immensi. E questi sacrifici il popolo non può compierli, se non animato da sentimenti di solidarietà sincera e effettiva.

Quando il bolscevismo tornerà trionfante in Ungheria, potremo credere nella risurrezione di quel popolo.

Per ora, no.

DALLA GERMANIA

In Germania, per quanto il telegrafo abbia delle reticenze molto sospette, la situazione è delle più disastrose. Le industrie funzionano con intermittenza da destare sgomento, le reti ferroviarie sono in gran parte inattive, gli scioperi si succedono con una persistenza e con una vivacità tali che occorre buona dose di ottimismo, per ritenere possibile un accordo qualunque fra capitale e lavoro.

Siamo al disgregamento irreparabile degli ordinamenti capitalistici. Figuratevi, la Germania, che, fino alla vigilia della guerra, era la nazione più rigogliosa e più produttrice di tutta Europa, se non di tutto il mondo, oggi tratta di mandare, nel Messico, nell'Argentina e nel Paraguay, 20 milioni di lavoratori...

Altro che un maggiore incremento delle industrie, per pagare gli indennizzi di guerra...

E gli spartacisti che fanno?

Oh, essi lavorano alacremente! Po-

chi giorni fa, il telegrafo ci comunicava che il governo tedesco aveva deliberato di lasciare Weimar e di riunirsi a Berlino. Questo va e viene da Berlino a Weimar e vice versa che protrebbero sembrare capricci di governanti, sono invece da attribuirsi all'attività spartachiana.

Telegrafano da Berlino, in data 12 cm: "Gli spartacisti si trovano attualmente riuniti in Hof, nella Baviera, spargendo il terrore fra gli abitanti di quella città e dei dintorni."

E ciò significa che gli spartacisti sono padroni della situazione, almeno in Hof. Dunque, l'acqua benedetta della pace non è riuscita a spegnere il fuoco rivoluzionario. Ma che... altro che pace! —

La Germania ha raggiunto l'ultimo limite della resistenza. Fra poco, non sarà più possibile far vedere lucciole per lanterne.

Ecco un altro telegramma sintomatico:

(BERLINO, 12) — Il governo ha iniziato una larga propaganda patriottica, affine di evitare lo sciopero degli impiegati ferroviari. Il ministro Oesers ha rivolto un appello agli impiegati dissuadendoli di aderire allo sciopero. Se l'appello non sarà ascoltato, il governo si dichiara disposto a ricorrere a qualunque mezzo, pur di soffocare il movimento che tenderebbe a paralizzare completamente il traffico delle strade ferrate.

DALLA RUSSIA

In Russia, chi ne busca sistematicamente sono i bolscevichi.

In Poltava e lungo il Dnieper, il disastro bolscevista è stato maddornale: migliaia di prigionieri, 136 locomotive, 1200 vagoni, 2 treni blindati e 20 cannoni perduti, senza contare i morti e i feriti lasciati sul terreno.

Il bolscevismo russo è in pericolo, oltre ai rovesci, si succedono gli scioperi a rendere la situazione più precaria.

Lenine è impensierito e vuol dimettersi!

Beato telegrafo!...

Ecco il rovescio della medaglia: Un radiogramma ufficiale, proveniente da Mosca, annunzia che le forze polacche incalzate da quelle bolsceviste, hanno abbandonato la città di Minsk.

Il governo anti-bolscevista di Arkangel fa istanza agli alleati di non ritirare l'ausilio che, fino ad ora, gli hanno prodigato al Nord della Russia. Il governo provvisorio prega gli Alleati di considerare la gravità della situazione, in cui si troverebbe se fosse abbandonato a se stesso. Il governo di Arkangel assicura che fra poco le regioni del Nord della Russia cadranno tutte nelle mani dei bolscevisti. Se gli alleati non gli invieranno ausilio militare e denaro per mantenere attivo il traffico delle strade ferrate.

Koltchak fa miracoli!

(Washington 12) — "Secondo gli ultimi telegrammi ricevuti, la posizione dell'ammiraglio Koltchak, nella Siberia, è molto problematica. Si teme, da un momento all'altro, la caduta del governo di Omsk, poiché l'esercito, oltre ad essere sprovvisto di munizioni, si trova in presenza delle forze bolsceviste tre volte superiori di numero e molto bene equipaggiate. Le autorità di questa città non cercano di nascondere i loro timori per la caduta di Koltchak."

"I più recenti comunicati dichiarano che l'ammiraglio Koltchak, che dirige personalmente le sue truppe, ha rinunciato più 170 miglia, le quali, sommate a quelle rifatte all'indietro dalla primavera in poi, danno la rispettabile cifra di 800 miglia.

Di questo passo, prima di arrivare a Pietrogrado, Koltchak dovrà fare il giro del globo.

A fame e a rivoluzione social

Na Inghilterra, o paiz onde a sua população nada em rios de ouro, encontra-se em convulsões revolucionárias; o seu povo energico, o seu povo trabalhador depois de ter sofrido com resignação estes últimos 5 annos de agonia, está agora sentindo os horrores da fome, o pão falta em todo o paiz e a fome é geral pateando assim o proximo advento da revolução social que em breve transformará radicalmente este mundo monopolizado pelos Lloyd Jorges, pelos Wilson, pelos Vittorio Emanuele e pelo tigre gaulez Clemenceau, que como hyenas ferozes depois de terem devorado uma boa presa, espreitam outra para de novo se afogarem no sangue das suas victimas.

Na França a desillusão das classes trabalhadoras é a mesma, razão porque lá também o povo energico e trabalhador se debate no estertor da fome, vendo desfeitas todas as innumeras promessas feitas pelos seus algozes que ainda tentam estrangular-lhe o ultima gesto de protesto.

Na Italia se passou o mesmo á poucos dias, sahindo esse bom povo á rua e tomando conta de todos os armazens onde houvesse generos alimenticios a espera de compradores que pagassem o preço por elles arbitrariamente estabelecidos.

Vê-se entretanto, que o povo energico e trabalhador dessas nações victoriosas não se conforma com as promessas feitas e não compridas pelos seus respectivos governos, perde a boa paciencia e sahe então para a rua tumultuosamente em Londres, em Liverpool, em Paris em Roma e em outras cidades assaltando, saqueando fornos e armazens, carregando tudo que encontra, rebella-se, ameaça tombar os governos imperantes de implantar o novo regimem.

A força armada intervem para acalmar a furia justa da grande falange dos famélicos mas não consegue porque estes dispostos a se governarem por si resistem travando sanguinolentos conflictos, correndo o sangue em ambas as partes, a morte e o desespero se fazem sentir.

E os governos despotas, sanguinarios e tyrannos, continuam a ameaçar o povo que só pede pão e liberdade com a intervenção das esquadras e com o canhão.

Tudo inutil, estamos no periodo de grandes e continuas transformações sociologicas para as quaes as esquadras e os canhões não servem para impedir por mais fortes que sejam, que tal transformação se opere; pelo contrario, se fará com mais vigor, com mais enthusiasmo e com mais rapidez.

Nos Estados Unidos a situação é identica: a fome, a desocupação e a desolação campeia infrene fazendo periclitar a potente autocracia da "cadeira electrica", e diante dos factos graves occorridos lá pretende-se levantar a forca afim de dar exemplos atemorizadores aos chamados perturbadores da ordem publica.

Debalde, meus senhores!

Será possivel que os Torquemadas de Chicago já estão esquecidos das forcas levantadas em 11 de Novembro de 1886?

As forcas nessa occasião tiveram muito que fazer para dar cabo dos perturbadores da ordem publica, o que não surtiu o resultado esperado, pois que morreu Spies e outros, sobrevivendo a idea sublime que elles acariciaram pela qual tombaram e que hoje triumpho innegavelmente ao clamor da revolução social.

A fome não está somente na Ita-

lia, Inghilterra, França e Estados Unidos.

Está em todo o mundo, porque o flagello da guerra a todo mundo arruinou; e o povo do mundo estando com fome em toda parte se revolta, assalta, saqueia, ameaça, incendia, destrói, mata e morre!

E no meio desse urto tremendo, dessa fatalidade inevitável desvanecerá o mundo Burguez-capitalista e surgirá radiante, risonho, feliz e libertado o mundo operário!

Eis então que a utopia de outr' ora pouco a pouco se transforma em realidade palpável.

Estava escripto...

ITALUS.

PARTITO COMUNISTA

Ha avuto luogo domenica scorsa una assemblea di questa associazione ed è stato deciso quanto segue: a) presentazione dei lavori per realizzare una conferenza pubblica col tema "massimalismo e anarchismo"; b) promuovere una agitazione di protesta contro l'intervento del governo borghese in Russia ed in Ungheria; c) nominare dei delegati che dovranno far parte della commissione per il festival in beneficio del giornale "A Plebe"; e) mandare un saluto al nuovo paladino delle idee liberali "Spartacus"; e) far pubblicare il progetto del programma del partito per poterne distribuire ai nuclei operai di tutto il paese collo scopo che tutti abbiano agio di studiarlo e di dare in seguito il proprio giudizio.

Regime politico e sociale del Bolchevismo

Espropriazione delle terre

Il decreto relativo alle terre, del 20 Ottobre 1917, adotta come istruzioni quelle che anteriormente al bolchevismo, erano state votate da 252 società locali contadini e redatte il 26 agosto dello stesso anno, pei **Isvertios di Soviet**. Non si tratta poi di un atto senza fondamento sociale e discriminato collettivo, ma di una aspirazione comunista dei lavoratori agricoli, ineludibile e espressa.

Con il nuovo regime, sono solo escluse le proprietà dei cosacchi, puramente soldati nati lì, e le piccole proprietà dei contadini, tutte le altre proprietà rurali sono **confiscate** e nazionalizzate.

Nota — E' notorio che i cosacchi, anche sotto lo czarismo, non avevano altra proprietà individuale che il cavallo e l'armamento individuale, le terre essendo in usufrutto del clan o tribù. E' pure notorio che i cosacchi facevano il servizio a scaglioni, gli altri rimanevano a coltivare le terre di appannaggio dei **boiardi** (nobili), monasteri, chiese, ecc. — con tutti gli armenti e materiale agricolo, beni immobili e accessori.

Le parcelle di terreni coltivate scientificamente — giardini, piantagioni, stufe, vivai di piante ed altre, rimangono indivise, passando allo Stato od al Comune, secondo la loro superficie ed importanza, per i fini collettivi di insegnamento agronomico. Lo stesso criterio nazionale abbraccia gli allevamenti di cavalli e l'avicoltura. Le residenze particolari, coi loro giardini e orti, sono lasciate agli attuali proprietari, in usufrutto, ma lo Stato fissa l'imposta e le dimensioni di ognuna di esse.

Foreste e corsi d'acqua come tut-

La guerra europea e la questione sociale

CONFERENZA DI A. BANDONI

IV

Per strapparle l'opima raccolta che lor frutta:
Polenta, acqua impura e una casa costrutta!
All'uso dei castori, col fango e colla paglia!
Lacerimevoli paria, miseranda plebaglia!...
Lei, sì, che sa di scuole, di scienza e di progresso...
Dei vantaggi che frutta il lavoro indefesso...
Di giustizia divina, di morale ortodossa,
Di carità pelosa e dalla pancia grossa,
Di diritti inconcussi, d'uguaglianza... a parole!...
— Per essi, santo iddio, a che valgon le scuole?!...
Dice il fiero arpagone che li fa lavorare.
— Essi non hanno tempo né voglia d'imparare...
— I coloni, credetelo, son duri e interessati
— Un maestro? ci dicono, son quattrini sciupati!
— Dottori e medicine?!... Ma che, seppiam noi stessi
— Curarci d'ogni male, coll'erbe e senza bessi...
Ironia cainesca del ladro incivilito.
Che ruba il pane al prossimo, per dargli l'appetito...
Non d'an figli alla scuola, non d'an tempo allo studio,
Perché, vittime grame del pin' iniquo colludito,
Il diuturno lavoro li assorbe e li tormenta...
Può dar tempo e denari chi vive di polenta?
Chi sente nello stomaco il fermento letale
Dell'anchilostomiasi endemica e fatale?
Chi gli occhi, dal tracoma, ha rosi e quasi spenti?
Chi non ebbe altro premio che scherno e patimenti?...

Se la magra conquista del diritto alla vita,
Di brutti senza speme, costa pena infinita
Ai, servi della gleba, non meno incerta e dura
E', per fermo, la vita d'ogni altra creatura
Vincelata al lavoro, che, dai brutti del censo,
L'elmosina implora d'un beffardo compenso...
Il rude marinaio, che affronta gli uragani
Che, per l'altrui ricchezza, dà sforzi sovrumani,
Che sacrifica tutto il suo misero bene:
L'amore e l'amicizia, non ricava che pene
Dalla sfiabrante lotta, che non conosce tregua:
Se pure a salvamento di ritorno consegua!...
I cupi minatori, cenciosi e macilanti,
C'ogni giorno disertano il mondo dei viventi,
Che, giù, nei tetri abissi, l'antrace preziosa,
Lo zolfo e il ferro cavano, con lena ardimentosa
Di muscoli o di cuore, che sovente asfissia,
Dalle scoppie improvviso dei cumuli,
Muoiu senza il conforto d'una parola amica...
Del diuturno periglio, dell'immense fatica,*
Che ricavan costoro? ... miseria e umiliazione!...
Dove vige la legge, dove incombe il padrone,
L'astuzia e il ladrocinio son le norme civili
Che tolleran dovremo: finché saremo dei vili!...
E le donne?... e i fanciulli che affollan l'opificio?...
Misere creature dannate al sacrificio
D'ogni umano diritto... Chi pietà di lor sente
Nello strazio perenne del corpo e della mente?...
E gl'inetti? e i fiaccati? e la tarda canizie
Che va limosinando, che vive d'immondizie?...
Bastardi della patria, marmaglia derelitta
Vagante senza mèta, coll'anima trafitta...
Che stupenda armonia d'interessi e d'intenti!...
Da un lato, il lusso e l'orgia, dall'altro, i patimenti;
Nell'ozio e l'abbondanza, v'ha chi arrotonda l'epa
E chi, nella fatica e nel digiuno, crepa...
Qui, i giardini, i palazzi sontuosi e venusti,
L'aggiu', le catapecchie e gli abituri angusti,
Dove non v'ha barlume di speranza e d'igiene,
Dove ogni ora che volge non registra che pene...

Protetti dal signore, difesi dalla legge,
Lieti d'una morale che c'informa e sorregge,
Viziati beniamini della beneficenza,
Forti pei grandi mezzi che ci porge la scienza:
Molti soffron la fame e soltanto il coltello
Può troncare i rancori tra fratello e fratello...
Dov'è la civiltà che ci rende orgogliosi?
Che ci fa vagheggiare propositi insidiosi
Contro le irriducibili bande di beduini,
Che disprezzano l'ordine, la morale, i quattrini? —
Pensiamo ai casi nostri, ne abbiamo piu' che bisogno!
Scendiamo dalle nubi le letargiche del sogno
Dell'acqua che ci scotta, la sorgente è vicina
Ed ingrassan fra noi gli uccelli di rapina,
Che ci strazian le carni, che ci rubano i figli...
Saremo eternamente barbagianzi e conigli!...
Scuotiamoci, per dio!... le cause del male
Che ci angustia son due: la legge e il capitale!...
La legge che sancisce e difende il diritto
Di conquista sui mezzi di comune profitto;
E il diritto esclusivo, mille volte esecrato
Che vincola ogni slancio, che il progresso ha inceppato;
La piovra sitibonda, che, in un letale amplesso
Li sargue, l'energia, la pace, il cuore istesso
Ci corrompe e ci assorbe... e il giuridico laccio
Sempre pronto a strozzarci, se rechiamo impaccio
Alle volpine imprese ed alle digestioni
... Dei nostri serenissimi padroni...

Continua

te le ricchezze del sottosuolo — carbone, nafta, sale, metalli, ecc. — sono ugualmente nazionalizzate.

La terra non potrà costituire oggetto di compra e vendita, locazione o ipoteca. E' proprietà nazionale, imprescrittibile e inalienabile, appartenendo il suo uso e godimento ai cittadini che, associati o in famiglia, desiderino coltivarla. Se si ammalia il lavoratore, incombe alla società agricola il dovere dell'assistenza, durante due anni, lavorando la terra in comune!

Se è definitiva la sua incapacità per vecchiaia o per cronicismo, egli riceve dallo Stato una pensione vitalizia.

Le istruzioni del Soviet proibiscono qualunque lavoro a cottimo.

Con questo regime si stabilisce il fondo agricolo popolare, sul quale, parcelandolo, le amministrazioni locali e generali procedono alla distribuzione delle terre ai lavoratori. Una disposizione fondamentale — reminiscenza di vetuste leggi ebraiche — è quella che manda sottomettere periodicamente i fondi agricoli a nuove divisioni, conforme l'aumento della popolazione, il vigore produttività, il perfezionamento della economia rurale.

Estinto l'uso della terra, per vecchiaia, invalidità o morte del lavoratore, si fa la riversione immediata al fondo agrario; frattanto ai parenti piu' prossimi, o alle persone che siano state previamente indicate dagli antichi occupanti, si riconosce un diritto di preferenza.

Se c'è densità di popolazione e deficienza di fondo agrario, l'eccedente umano dev'essere trasportato nel seguente ordine per altre zone: primo, il gruppo di contadini senza terre, che manifestino la intenzione di emigrare; dopo, quello degli individui difettosi della comune — in seguito, i disertori; e, infine, mediante sorteggio o accordo.

Le istruzioni complementari, pubblicate dal governo di Lenine, schiariscono gli emissari, mandati in provincia, ciò che essi devono fare. Uno dei doveri principali è quello di dimostrare ai contadini, tra cui furono distribuite le terre, che urge rimettere alle città maggior quantità di grano ed altri cereali, coll'intensificare la produzione — unico espediente possibile per non soffrire la fame.

"A Vóz Operaria"

Com este significativo titulo reapareceu na vizinha cidade de Campinas o organ defensor das classes trabalhadoras em geral, dessa localidade em particular, cuja publicação será eventual até normalizar-se os trabalhos da administração e formar-se um grupo editor que disponha de forças moraes e materiaes capazes de garantir-lhe a existencia pelo menos de seminario, o que não suscita duvidas perante a boa vontade e disposição desse puggilo de camaradas Campineiros ao encetar essa obra digna de louvores dos pioneiros da santa causa que já entrincheirados se acham, resolutos, no seu posto de combate e gritam osanna ao apparecer de um novo e destemido combatente que venha abrigar-se á sombra da mesma bandeira.

Seria mesmo lastimavel que em Campinas, importante cidade, onde ha um numero elevadissimo de escravos cujos interesses são, como em toda parte, espinhados, não houvesse um organ jornalístico puramente operario que tratasse da defesa dos seus direitos de operario, de cidadão e de homem.

Mas eis que os camaradas de

Campinas pouparamos esse desgosto reunindo todos os esforços de que dispunham e puzeram a luz "A VOZ OPERARIA", cheia de uma boa colaboração capaz de despertar o operariado Campineiro da lethargia em que tem estado estes ultimos annos e fazel-os mais tarde vir á rua, conscios de seus direitos e deveres, reclamar, impor mesmo que a independencia, a justiça e a liberdade faça o seu aparecimento no mundo, visto os homens livres e conscientes precisarem della para que o vehiculo do progresso e da verdadeira civilização corra á toda brida.

Nós aqui do "GERMINAL!" saudamos cheios de jubilo e enthusiasmo inapagavel o reaparecimento da "A VOZ OPERARIA" fazendo votos sinceros que tenha uma longa vida, embora espinhosa, mas cheia de victorias.

Façamos das nossas pennas o cutello justiceiro que empunhou SPARTACUS quando rebellado contra os seus senhores disse com firmeza aos seus consublevados: "Se temos que fazer uso das nossas espadas que não seja contra nós mesmo, mas contra elles os tyrannos!"

E assim foi dito, melhor foi feito: A luta começou terrivel e sangrenta em que SPARTACUS e os seus fieis consublevados foram exterminados e vencidos, mas porém, não se domaram.

E através dos seculos de escravidão a voz estrangulada de SPARTACUS se fez sempre ouvir e como elle em vida vencido, mas não domado.

Assim nós devemos imitar esse bello gesto de escravo rebellado que se dispõe a vencer ou sucumbir na arena da luta.

O fogo da redempção humana neste momento já está em toda a Europa, e o seu excessivo calor já amolece parte das Americas: a nós cumpre não deixar que este fogo de rebelião passe ás cinzas mortas; devemos tratar por todos os meios ao nosso alcance que elle se avive mais e que todos os escravos agrilhoados o sintam, se animem, se agitem, se enthusiasmem e lutem com destemido valor.

Eu aqui pelas columnas do "GERMINAL!" terminando concito os camaradas da "A VOZ OPERARIA" a serem fortes, valentes e dedicados no fragor destas rudes batalhas que juntos com as mesmas armas e com a mesma bandeira travamos certos da victoria triumpante que o bello porvir nos promete.

Outro pugillo de valentes camaradas de Sorocaba tambem estão tratando de pôr á luz um jornal do mesmo caracter.

A' elles tambem o meu voto de triumpho e victoria.

E a cada victoria de todos esses camaradas quer de Campinas como de Sorocaba ou de outra qualquer localidade eu aqui gritarei jubilo-so:

Osanna, Osanna, Osanna!

ITALUS.

II Socialismo dell'on "Quattro Palle"

Nel "Fanfulla" di martedì u. s. è riprodotto il serosconto d'una conferenza tenuta nel giugno, a Milano, dall'on. Quattro Palle, al secolo Alceste de Ambris.

Chi non conosce, fra noi, il biondo apuano, quel frate zoccolante del socialismo trippaiolo, dalle pose nostalgiche di spostato in cerca di fortuna? Fu, da prima, ospite, non troppo ben servito, alla mensa rotelliniana di via São Bento, quando gli affa-

ri dell'organo magno della colonia nostra non andavano tanto per la quale.

Sulla fine del 1900, entrò alla direzione dell'"Avanti!" allora settimanale, e seppe così ben fare che, in poco tempo, gli entusiasmi del momento aiutando, l'"Avanti!" passò a pubblicarsi quotidianamente.

In quei tempi felici, Alceste de Ambris era per i socialisti nostrani un ridente speranza e, per noi, un cugino trattabile e alquanto ben visto. Si lavorava tutti, benché con criteri e metodi diversi, per la medesima Causa: l'orientamento della coscienza proletaria verso una metà di affrancamento e di giustizia.

Alceste de Ambris era, allora, attivo e perspicace: sapeva intraprendere delle campagne vittoriose contro gli arrivisti senza coscienza e senza pudore. Infine, salvo alcune incoerenze di principio, era tale che, se fosse rimasto sempre in S. Paulo, non avrebbe, certo, finito per bacarsi come una mela marcia, quale è diventato.

In seguito ad una campagna giornalistica da lui intrapresa contro il famigerato Colonnello Nicolino Matarazzo, fu condannato a 3 mesi di prigione, per sottrarsi ai quali, ritenne conveniente di lasciare il Brasile.

Fu in Italia, entrò nel campo sindacalista, grido tutti i suoi anatemi contro i suoi compagni del giorno innanzi, i riformisti del socialismo, finché gli riuscì di trovare la sua posizione rispettabile di lotta: il segretario della Camera del Lavoro di Parma.

Scoppiano gli scioperi agrari nel parmense, Alceste de Ambris vi spiega una attività degna di encomio ed è generalmente stimato, anche se, per sfuggire alle responsabilità della sua propaganda, fugge per Lugano.

In Lugano, comincia la debacle delle sue convinzioni. Raggiuntovi dal compare Rotellini, si lascia convincere per far ritorno in S. Paulo, dove, per la "Tribuna italiana".

Rotellini mirava... a far quattrini. De Ambris? A trasformare "La Tribuna italiana" in quotidiano di sana propaganda sindacalista?...

Non sappiamo; sappiamo, però, che *les affaires sont... les affaires* e che "La Tribuna italiana", non rendendo quanto Rotellini aveva sognato che potesse rendere, fu messa in liquidazione.

De Ambris ripartì per la Francia, ebbe interviste con personaggi di fama mondiale: era già diventato un pezzo grosso, una specie di oracolo delle vicende storico-sociali.

Fu in Svizzera, vi fondò un giornale, pubblicò un opuscolo, molto sospetto, contro l'emigrazione alla repubblica Argentina. Tornò in Italia, fu eletto deputato e, dopo la firma del Trattato di Londra, si fece predicatore della guerra ad oltranza contro l'odiato austriaco.

"Con questa gente — si esclamava — con tutti i predicatori della neutralità, non si dovrebbe discutere.

Quattro palle nella schiena e via!... Anzi, il biondo è meglio serbarlo per gli austriaci: per costoro bastano tre metri di corda e un pezzo di sapone..."

Da quel giorno, l'on. Quattro Palle è divenuto proverbiale.

Ora ha vinto la guerra, e siccome di gloria non si vive, riaccolto al proscenio a parlare di questione sociale.

Vale proprio la pena di seguirlo attentamente: si tratta d'una vecchia nostra conoscenza.

MILANO, 28 giugno.

L'espropriazione che noi dobbiamo volere deve rispondere ad un criterio di maggiore equità e, sopra tutto, di aver cura di colpire la ricchezza già realizzata, improduttiva o che per produrre non esige speciali attività del possessore; lasciando invece in pace la ricchezza in via di formazione e quella la cui potenzialità produttiva è strettamente legata all'iniziativa ed alla capacità operosa del possessore.

Seguendo questo criterio, noi possiamo subito indicare tutta una serie di espropriazioni diverse per forma e per estensione, che raggiungerebbero il doppio scopo di intensificare la rete di maggiore giustizia dei lavoratori, provvedendo ad assicurare la vita in maniera più degna a coloro che hanno fatto la guerra.

Queste espropriazioni riguardano tre categorie di beni — immobiliari, industriali e finanziari — procedendo per ciascuna categoria in modo particolare.

L'ESPROPRIAZIONE DELLA TERRA

Le terre espropriate devono essere concesse in enfiteusi perpetua ad associazioni di contadini, o — dove ciò non è possibile per la natura del terreno o per lo scarso sviluppo del senso d'associazione — a famiglie di coltivatori, con preferenza assoluta per i combattenti e per le famiglie dei morti in guerra. I concessionari avranno l'obbligo di pagare un canone annuo conglobante le tasse attuali e gli interessi del capitale rappresentato dal valore del terreno. I concessionari dovranno inoltre impegnarsi a coltivare il terreno in modo che dia il rendimento maggiore possibile, dedicando la quota che all'occorrenza verrà indicata alle colture necessarie all'economia nazionale, anche se commercialmente meno redditizie. L'inosservanza di que sti obblighi produrrà la decadenza dell'enfiteusi e la terra potrà essere concessa ad altri.

I proprietari attuali verranno indennizzati mediante un titolo nazionale corrispondente al valore catastale della terra prima della guerra. Su questo titolo la nazione pagherà un interesse massimo del 5 per cento, che andrà decrescendo in proporzione diretta del valore complessivo del patrimonio espropriato.

Questa espropriazione realizzerà lo antico postulato della "terra di contadini", permetterà di compensare equamente le vittime della guerra ed aumenterà la produzione nazionale.

L'oratore passa quindi a trattare il problema ben più complesso della espropriazione industriale ed avverte subito che in questo campo occorre procedere con la maggiore cautela.

L'ESPROPRIAZIONE DELLE FABBRICHE

L'industria esige, per non andare incontro al fallimento, una somma di capacità tecniche ed amministrative, una forza costante di volontà illuminata, un'audacia intelligente ed una applicazione d'iniziativa individuale così cospicua che non si trova presentemente all'infuori della classe industriale.

L'espropriazione della fabbrica non potrebbe essere fatta che a beneficio dello Stato, il quale dovrebbe poi gestirla direttamente ovvero affidarla alle organizzazioni operaie. Ma noi sappiamo molto bene, per molti lacerimevoli esempi che ci sono stati offerti, quale e quanta sia l'incapacità dello Stato nella gestione delle industrie. La gestione diretta dello Stato verrebbe dire in brevissimo tempo la disorganizzazione dell'industria ed il fallimento nazionale, con una prospettiva di cruda miseria per tutti.

A loro volta le organizzazioni operaie sono ancora ben lontane dall'avere quella capacità tecnica e quella consapevolezza morale che diano affidamento di una gestione della fabbrica più produttiva della gestione privata.

In luogo di espropriare il capitale industriale, si dovrà espropriare il profitto. Ed in luogo di eliminare l'industriale — poiché ciò non appare possibile se non facendo correre all'industria i più gravi rischi — si dovrà associargli la maestranza e lo Stato, in modo da non inceppare la sua attività, pur sottoponendola al controllo degli interessi della classe operaia e della Nazione.

L'industria dovrà dunque rimanere nella forma organica attuale; ma nei consigli di amministrazione saranno rappresentati gli operai e lo Stato per sorvegliare ed, occorrendo, stimolare l'andamento. Alla chiusura dei bilanci, se risulteranno dei benefici, dovranno essere ripartiti fra il personale (compreso quello tecnico-amministrativo), lo Stato e gli enti locali, la direzione e gli azionisti.

MINIERE E TRASPORTI

Rientrano nel campo dell'espropriazione industriale — continua l'oratore — anche le concessioni di forze idrauliche e per lo sfruttamento del sottosuolo (cave, miniere, ecc.). Tutte le vecchie concessioni di questa natura devono essere annullate. Le forze idrauliche, le cave, le miniere, ecc. — salvo congrui indennizzi per i lavori fatti per la messa in valore — devono tornare in pieno possesso della Nazione o degli enti locali, che ne affideranno lo sfruttamento — dove non è possibile farlo

(Continua)

Sottoscrizione volontaria di solidarietà

Pro "GERMINAL!"

Dino Pagni, 20\$000; — Oreste Renzi, 15\$000; — De Fassini, 10\$000; — A. Barsotti, 2\$000; — A. Magnani, 2\$000; — A. Casarini, 2\$000; — G. Grandesori, 2\$000; — E. Centinelli, 10\$000; — G. Bernardini, 3\$000; — M. D'Anegelo, 1\$000; — U. Bianchi, 3\$000; — A. Galvan, 1\$000; A. Bassi, 1\$000; — E. Barsotti, 2\$000; G. Ciampi, 2\$000; — R. Albieri, 5\$000; B. Rodolpho, 2\$000; Tokti, 2\$000; F. Stacchini, 2\$000 — V. Pagliarini, 5\$000; F. D'Angelo, 5\$000; — G. Conocchiani, 2\$000; G. Cochinski, 5\$000; Fed. Ghedini, 5\$000; E. Bernardini, 5\$000; G. Lombardini, 4\$000; P. Facchini, 5\$00; Luxardo, 5\$000

Totale 128\$000

Lista affidata a Alex. Malant. 6\$000

Lista affidata a E. Tesserini

Oscar Marinetti, 5\$000; Tesserini, 1\$000; Magli Piazza, 1\$000; Canini, 1\$000

Totale 8\$000

Lista affidata a A. Finetti Enea Romiti, 2\$000; — E. Gallo, 1\$000; M. Ghiratti, 2\$000; — R. Caliguri, 5\$000; — G. Giacobbe, 1\$000; L. Moro, 3\$000

Totale 14\$000

JUNDIAHY

S. Pellicciari, 10\$000; — Guerino Amadi, 10\$; P. Scabin, 5\$000; — F. Tartarelli, 5\$000; — F. Feraccini, 5\$000

Totale 35\$000

RIB. CLARO

P. Campana, 10\$000; — V. Chiaratti, 10\$000; Carlo Barbieri, 10\$000

Totale 30\$000

PIRACICABA

V. Mascheretti, 5\$000; lasciati in dietro per inganno nel n.° passato

5\$000

Totale gen. 226\$000

SPESE

Tipografia n.° 17 80\$000
" n.° 18 80\$000
Francobolli e spago 5\$000
Spese di redazione 3\$000

195\$000

BILANCIO

ENTRATE 226\$000

SPESE 195\$000

Resta in cassa 31\$000

